

Palazzo Hercolani Bonora

Nel marzo 1912 viene inaugurata la nuova facciata di palazzo Bonora, opera di Edoardo Collamarini, acclamato architetto nella Bologna di quegli anni, all'apice di una brillante carriera. Il lungo, imponente prospetto, svolto in un attardato stile storicista, è formato da un corpo centrale, aggettante, che si innalza su cinque arcate di portico, e due ali laterali. È caratterizzato da monumentali finestre neocinquecentesche con timpani e da inediti *bau-windeln*, originariamente impreziositi da vetri colorati. Nel cantiere lavora anche Sante Minguzzi, maestro del ferro e artista di punta del liberty emiliano. Si tratta del terzo rifacimento per la facciata di questo importante palazzo, quasi del tutto inedito agli studi.

Le prime notizie risalgono al 1481 quando l'edificio apparteneva ai Bargellini; nel 1496 la facciata è ornata con intagli di arenaria, scolpita dal noto lapicida locale Tommaso Filippi da Varignana. Nel 1516 il palazzo viene acquistato dal ramo senatorio della famiglia Hercolani che ne fa la sua residenza. A partire dal 1530 Vincenzo Hercolani ne promuove l'ampliamento e la decorazione. L'impianto cinquecentesco è oggi riscontrabile nel solo pianterreno con l'elegante atrio carrozzabile, gli architravi e le cornici delle porte e delle due scale che conducono al piano nobile, tutte in arenaria finemente intagliata a motivi geometrici e a fogliami. La scala principale è situata nell'ala destra del cortile, ha gli stipiti ornati da formelle quadrilobate, scolpite a rilievo con le fatiche di Ercole, purtroppo poco leggibili a causa di una pesante mano di vernice che forse risale ai restauri ottocenteschi.

Alla fine del XVII secolo il palazzo arriverà a occupare l'attuale vasto isolato. Nel 1731 viene dotato di una nuova facciata su disegno di Antonio Maria Laghi, con cinque archi di portico nella parte centrale, salvando l'antico portale cinquecentesco in serpentino, scolpito da Paolo Fiorini, trasferito in altra proprietà Hercolani, oggi ingresso dell'oratorio dei Padri Filippini in via Manzoni.

Nel 1785 il palazzo passa al ramo principesco della famiglia Hercolani, tramandato fino al principe Astorre, che lo vende nel 1814.

Dell'epoca barocca si trovano ancora *in situ* tre di sei vedute a tempera, ricordate al piano terra del palazzo nell'inventario legale del senatore Vincenzo Hercolani datato 1775. Sono grandi tele sagomate incassate nella parete entro le originali cornici in stucco. Il genere è quello della veduta prospettica con rovine, che a Bologna si innesta su una consolidata tradizione nel campo della scenografia teatrale. Le tre tempere sono abitate in primo piano da antiche, monumentali rovine, mentre sullo sfondo compaiono rucleri più dimessi. Tutto è immobile, immerso in un ambiente fluviale, dominato dall'acqua. Di bella fattura, anche se offuscate dalla patina del tempo, sono molto vicine, per iconografia e stile, alla serie di vedute del maestro del rovinismo bolognese



Pietro Paltronieri dipinte per palazzo Aldrovandi, oggi alle Collezioni Comunali d'Arte di Bologna. Ciò induce a una datazione delle inedite tempere Hercolani entro gli anni Quaranta del Settecento.

Nel corso del XIX secolo il palazzo perviene al marchese Filippo Davia. Un'incisione del 1831 di Antonio Basoli documenta il cortile di palazzo Davia prima degli ultimi rifacimenti ottocenteschi: un elegante portico, su due lati, con alte colonne e capitelli compositi e l'antica pavimentazione in ciottoli, tuttora esistente.

Unico indizio per datare l'imponente restauro compiuto all'epoca in cui il palazzo diviene proprietà della facoltosa famiglia Bonora, in assenza del suo perduto archivio, è l'iscrizione "1871 restaurata" incisa sullo stipite della scala cinquecentesca, all'avvio della seconda rampa. Ricchissimi imprenditori della canapa, i Bonora sono al centro della vita sociale bolognese tra Otto e Novecento. Questo spiega il sontuoso *restyling* che interesserà il vasto cortile, la decorazione degli interni e infine la moderna facciata commissionata a Collamarini.

La parte più scenografica spetta al giardino che si intravede dal portone spalancato: tra i più noti a Bologna per lo spettacolare glicine e le piante secolari. Il cortile è reso monumentale da un arioso doppio loggiato impostato su pilastri che corre su tre lati, mentre il fondale è formato da un elegante collegamento a loggia, di ispirazione tardo-barocca,

con terrazza e balaustra ornata di statue e vasi con finte agavi in rame sbalzato, che funge da diaframma verso il giardino vero e proprio. Un impianto decisamente anomalo nel panorama dell'edilizia bolognese, più affine all'architettura delle ville venete o dei palazzi romani. Ovunque sono collocate statue settecentesche in pietra con figure allegoriche e mitologiche, probabili arredi dell'antico giardino.

Interessante è anche l'inedito allestimento dell'appartamento principale al piano nobile; decorato con grande eleganza, presenta una commistione di stili tipica dell'epoca.

Una piccola sala da ballo con soffitto a cassettoni, porte, *boiserie*, specchiere smaltate di bianco e finemente dorate, è una rievocazione in miniatura delle regali sale da ballo stile impero. Nei grandi cassettoni sono dipinte con tocco leggero e colori pastello le rappresentazioni delle arti – musica, danza, poesia, pittura – affidate a quattro fanciulli seminudi, panneggiati all'antica. L'estrema naturalezza e intimità delle composizioni riportano alla raffinata decorazione d'interni bolognese tardosettecentesca. La tavolozza e lo stile sono quelli di Antonio Muzzi, qui particolarmente spigliato e felice.

Accanto, un delizioso salottino con il soffitto azzurro confetto decorato da ghirlande, vasi di fiori, putti, cammei ed elaborate dorature in perfetto neorococò.

Gli ornati di queste sale sono riconducibili alla mano dell'abilissimo decoratore bolognese Luigi Samoggia, come pure le decorazioni di altri soffitti, al piano nobile e al piano terra.

Infine, una sala alla 'boschereccia', seppur di qualità inferiore, evoca in tutto quella lussureggiante dipinta da Rodolfo Fantuzzi all'inizio del secolo nel palazzo Hercolani di Strada Maggiore. Sono presenti gli stessi elementi formali tipici del giardino all'inglese: in primo piano una fitta vegetazione spontanea, rose, campanule, papaveri, malvarose, il grande platano, il salice, il pino marittimo; mentre in lontananza si scorgono suggestive vedute di città e paesi fluviali ispirati a Roma. Questa è di più piccole dimensioni, al primo piano e affacciata su una silenziosa corte interna. Ha gli spigoli smussati per creare quell'effetto di continuità e di immersione nel finto paesaggio tipico di questi ambienti che ebbero grande fortuna a Bologna fino al XIX secolo inoltrato. A differenza della sala totalmente immersiva di Fantuzzi, qui un alto zoccolo dipinto crea una separazione dallo spettatore. Difficile riconoscere l'autore di questo ambiente, piacevole e non privo di fascino, che potrebbe appartenere alla prima metà dell'Ottocento, quando il palazzo era ancora proprietà Davia.

Verosimilmente, dopo il tracollo finanziario del 1929 i Bonora cominciano a cedere piccole porzioni dell'edificio. L'ultima vendita risale al 1931 quando il commendatore Romeo Melloni acquista da Antonio Bonora il grande palazzo di quattro piani e quarantavene vani, oltre alle vaste proprietà agricole.

Marta Forlai

Da *Luoghi dell'Università di Bologna. Arte e architettura*, a cura di A. Bacchi e M. Forlai, Bologna 2019



1. La facciata su progetto di Edoardo Collamarini
2. La sala da ballo, in copertina il particolare di un cassettoni con la rappresentazione della Pittura
3. Sala alla 'boschereccia', particolare

Fotografie di Antonio Cesari, Bologna